

Il campione



**Marino Monti**

**IL CAMPIONE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2012  
**Marino Monti**  
Tutti i diritti riservati

## Capitolo 1

Non sempre il treno giungeva in orario, ma quando Salvatore scese dalla carrozza, l'orologio sulla gran porta d'ingresso dava l'ora esatta d'arrivo. Non se ne curò più di tanto e proseguì verso l'uscita. Sul piazzale il selciato era spaccato in più punti e l'erba spuntava da tutte le crepe. Il buio anneriva il muro al suo fianco. Si fermò per guardarlo, pensò dov'era giunto e cosa l'aspettava. Pensò al treno che lo aveva portato fin lì. Lo ricordava appena.

La strada curvava verso l'incrocio. Salvatore l'attraversò senza voltarsi. Adesso aveva le case di fronte. L'intera città gli si avvicinava. Ne sentiva l'atmosfera. Ne vedeva le strade deserte, le lunghe file d'auto parcheggiate accanto ai marciapiedi. Lunghi palazzi si estendevano ai lati della strada, fino alla curva. Salvatore guardava i loro rozzi portoni, sporchi d'impronte sbiadite. Guardava le scie di tende variopinte che adornavano i balconi, differenti una dall'altra. Sul marciapiede c'erano alberi d'ogni tipo, con pezzi di carta tra le fronde, forse portati dal vento o gettati da qualche finestra.

Questa era la sua città, una nuvola di case assiegate lungo le pendici del vulcano, con le vie scoscese, fatte di sassi rotondi e consumati da secoli di passaggi. Ne conosceva le strade, altre volte le aveva percorse, altre volte era sceso da quella stazione. Ora doveva solo percorrere la lunga distanza verso quella casa. L'aria del mattino era fresca, gli pizzicava appena la pelle scoperta del braccio.

Guardò l'ombra di una vecchia costruzione, dove una parete scalcinata era rotta da qualche arbusto spuntato tra le crepe. Sotto stava la fermata dell'autobus, di fronte al

supermercato. C'era gente a quell'ora, gente che già stava aspettando, persone assortite e irrigidite, in piedi accanto al paletto. Salvatore le guardò appena. Vide le loro facce smorte e tranquille, qualcuno ancora assonnato, altri che parlavano con il vicino, delle signore stavano giungendo poco lontano.

La città si stava destando, il frastuono era appena riconoscibile, auto che passavano, voci che si rincorrevano. Le ombre larghe dei palazzi si stendevano lungo il crocevia, tagliando la scia delle rotaie a terra, quel cerchio che percorreva lo spiazzo rotondo e scuro. Quella era la sua città, ora lo sapeva. Quelle erano le sue case, conosceva le sue strade, dove aveva vissuto e dove era cresciuto, tra quella gente e quelle costruzioni, tra quelle sbiadite pareti e quei panni che sventolavano al vento. Anche se si era allontanato da quei luoghi, non si era spezzato lo spirito che lo accomunava con tutto questo. Ora lo stava ritrovando, sentiva che gli penetrava dentro le viscere.

Vide i negozi che stavano aprendo, vide i balconi, le tende appena socchiuse delle vetrate, in alto. Si soffermò su di loro, tante ne conosceva, anche se la memoria non era sempre sicura. Cercò la casa, il portone di ferro poteva essere chiuso, ma qualcuno certamente sarebbe uscito, l'avrebbe lasciato aperto. Lo vide dal fondo della strada, c'era l'auto di traverso sul marciapiede, di fronte alla cancellata. Si avvicinò piano. Quello era il suo androne, dove aveva corso da bambino, quando ancora tante cose non si sapevano.

Si appoggiò al muro scalcinato. Il grosso cancello in qualche punto era arrugginito, scalfito appena da qualche mano maldestra che forse aveva tentato di aprire. Cos'era che gli pungeva nel petto? Qualcosa gli serrava la gola, si sentiva soffocare. Gli venne da tossire, ma già da qualche tempo gli veniva da tossire. Sentiva il petto che gli scoppiava. Chiuse gli occhi, non voleva pensarci.

Poi le voci lo fecero trasalire. Si volse in giro e portò la mano di fronte a sé. Spinse il cancello, scoprì che era aperto. Entrò. Il silenzio del porticato era grande, quelle voci si sentivano ancora, provenivano dall'alto, dai piani superiori. Salì le scale, cercando di non fare rumore, ma il cuore

sembrava impazzito. In testa aveva sempre quel ronzio profondo, quell'assurdo rumore allucinato, qualcosa che forse proveniva da altri luoghi, causato da altri luoghi, che non poteva staccare da sé.

Vide la porta, quella porta familiare, che aveva aperto tante volte e tante volte si era richiusa alle sue spalle. Si fermò a guardare il vetro ombrato, le sbarre che lo dividevano in tanti spicchi, l'ombra delle tendine interne. Di fianco c'era il campanello. Provò a bussare. Lo fece piano, come se temesse di farsi sentire. Attese, il tempo gli sembrò eterno.

Poi sentì un rumore dentro, come un sospiro, un debole lamento appena sussurrato. La porta si aprì lentamente. La fioca luce dell'ingresso fu sommersa dalla luce intensa della scala. Salvatore vide un volto assonnato che si sporgeva, la mano sulla fronte, gli occhi socchiusi e stanchi. Non disse nulla, pensò che la sorella doveva essersi svegliata all'improvviso. La guardò appena.

Linda non sembrava vecchia, ma le ombre sul volto denotavano una gioventù appena trascorsa e quelle tinte sui capelli si smorzavano lievemente su di un corpo esile e giovanile. Salvatore aspettò qualcosa da lei, ma vide il suo sguardo assorto, curioso e infastidito.

«Mi fai entrare?» chiese infine.

Linda continuava ad osservarlo. Poi si spostò, gli fece un rapido cenno e si portò accanto alla tavola. L'uomo richiuse la porta e si avvicinò alla credenza. La cucina era scura, i mobili erano alti, giungevano quasi al soffitto. Si sentivano dei gemiti nell'altra stanza. Qualcuno si lamentava nel sonno.

«Sei uscito presto.» disse Linda.

Lui mugugnò qualcosa, si stropicciò le mani, si sedette.

Linda tolse la caffettiera dal mobile e cominciò a riempirla. Salvatore sospirò e tirò su con il naso.

«Sei già stato a casa?» chiese la donna.

L'uomo negò con la testa, guardando a terra. «Adesso andrò a casa, prima sono venuto qua.» disse. Aveva la voce strascicata, rassegnata.

Linda si volse e lo fissò. «Non ti preoccupare.» mormorò.

Accese il fornello e rimase a guardarlo un attimo, poi andò

a sedere accanto all'uomo. «L'hai avvertita che uscivi oggi?» gli chiese.

Lui scosse la testa.

«Se vuoi andare a dormire un poco, c'è il mio letto, non credo che dormirò più e poi ho da fare qui in cucina.» disse ancora la donna.

Si alzò per controllare il caffè, anche Salvatore si alzò dalla sedia che fece un sordo rumore. «Mà sta bene?» chiese apprensivo.

Linda annuì, cominciò a preparare le tazzine e gliene ne porse una. Lui bevve in silenzio, poi la donna prese la tazzina vuota e la mise nel lavello. Salvatore si sedette. «Voglio andare a fare un giro in paese, è da molto che manco.» disse.

Linda lo fissò. «Non metterti nei guai subito, adesso sei libero, cerca di rigare dritto.» gli disse.

Lui sorrise, ma chiuse gli occhi, non aveva più voglia di parlare. Pensò alle notti trascorse in quella stanza stretta. Ricordava i muri scaldati ed umidi. Poteva sentire ancora le urla degli altri reclusi, quelli che non riuscivano a sopportare la situazione. Scacciò quei pensieri e guardò la sorella. Aveva acceso la sigaretta, stava appoggiata alla mensola della cucina, teneva le braccia incrociate.

«Stavolta sarà diverso.» disse Salvatore.

Lei ebbe un sospiro, sorrise appena, con ironia. «Lo dici tutte le volte, poi torni là.» mormorò.

Alzò la mano verso di lui. «Anche stavolta sarà così, vedrai.» aggiunse.

Salvatore si alzò. Quei suoni nella testa erano aumentati, lo stavano tormentando, si sentiva soffocare. Ebbe un gemito e si sedette di nuovo. Lei gli andò vicino. «Non ti senti bene?» chiese.

Lui fece una smorfia, girando la testa. Linda lo fissò. Quel suo fratello non era come gli altri, non aveva mai combinato nulla di buono nella sua vita e non si era ancora messo a posto. L'osservò, stava rattrappito sulla sedia, cercando qualcosa da guardare in aria, ma non guardava nulla in particolare. Fissava di fronte a sé, come se vedesse qualcosa, respirava con ansia.

La donna si sentì fremere per quell'atteggiamento, ma sapeva che era il suo solito atteggiamento. Poi lo vide alzarsi.

«Adesso vado, più tardi verrò da mamma quando si sveglia.» disse Salvatore.

Scese in strada. Ormai la mattinata stava portandosi avanti. Salvatore guardò i tetti dei palazzi ai lati della strada. Il rumore delle auto lo frastornava. Aveva ancora in testa il silenzio di quei luoghi nascosti, il lieve brusio delle altre celle, il richiamo di qualcuno. Erano rumori insoliti, sporadici, che si frapponevano al silenzio dei corridoi, dove si sentiva solo il passo di chi controllava. Adesso il rumore era divenuto un brusio continuo ed ossessionante, tante voci che provenivano da lontano, che si avvicinavano, che mutavano di continuo, in un assurdo rincorrersi, come un qualcosa che si ripercuoteva dentro.

Si fermò a guardare dinanzi a sé, ogni cosa che poteva dargli un significato. Il marciapiede era largo e scuro. Le pareti dei palazzi si mostravano ripide e scivolose, intarsiate di screpolature variegata e oblique. Su di loro si stendevano file di balconi, incollati a quelle facciate diseguali e lunghe, con l'ombra che scendeva dai tetti alti e sporgenti, sui marciapiedi grigi d'acqua che scorreva e sporchi di carta stracciata ed escrementi. Da quelle mura scendevano filari di panni stesi ad asciugare, pendendo sui balconi sottostanti. Qualche indumento, ancora gocciolante, gettava acqua sul selciato scuro dall'ombra.

Gli alti palazzi, appoggiati l'uno all'altro, continuavano fino all'estremità della strada, dove l'incrocio rivelava un'altra serie di costruzioni. La luce del sole giungeva ad illuminarli, differenziandoli da quelli che aveva di fronte e risaltandone la fisionomia e la compattezza. Ciò che aveva davanti agli occhi era anche quello che ricordava. Gli dava un forte senso di sgomento, come se dovesse apparire qualcosa d'anormale, qualcosa che non conosceva e che poteva rendere appariscente l'attimo in cui stava.

Camminò di fronte a quei palazzi. Le auto parcheggiate erano coperte da un leggero velo d'umidità. C'erano anche impronte di mani appiccicate sui bordi. Qualcuno doveva

essere passato, aveva posto quel segno, come per dare la sua immagine agli altri. Il silenzio giungeva da ogni parte, usciva da ogni angolo delle strade, dalle traverse dove esse confluivano. Usciva da ogni portone chiuso, da ogni finestra che si stava aprendo lentamente. Usciva da quelle case, con la gente, persone solitarie, che aprivano i portoni e si fermavano a parlare con quelli che incontravano sul marciapiede, volgendosi attorno e guardando il sole.

La luce del mattino sprofondava nella via cercando di dare colore a quegli aspetti smorti e scuri. Salvatore sentì un intenso brivido nel petto. Quella vista lo sconvolgeva ed era una cosa strana, perché era qui che lui era nato, che aveva trascorso tutta la sua giovinezza. Erano cose a cui non doveva nemmeno badare, eppure quella mattina gli dava delle atroci fitte nelle viscere.

L'incrocio poco lontano gremiva d'auto intasate. Un coro di clacson riempiva l'aria, Salvatore pensò che il traffico cominciava già di prima mattina. Ascoltava quei suoni ed ancora nelle orecchie gli giungeva quell'atroce sussurro, quel tremore fastidioso che gli chiudeva la mente. Cercò di camminare e cercò la forza di farlo. Doveva esserci il bar poco lontano, appena dopo il tabaccaio.

Proseguì lentamente, volgendosi attorno, osservando la gente che incrociava. Fu di fronte al bar. L'insegna era la stessa, non era cambiata dall'ultima volta. Salvatore andava spesso in quel bar, conosceva un po' tutti e molti conoscevano lui. Pensò di entrare, ma un lieve timore lo colse, non sapeva cosa doveva fare. S'avvicinò alla porta e la spinse. Il rumore della strada si attenuò. Dentro c'era la leggera oscurità del locale. Le lampade fioche sulle pareti proiettavano ombre fuggevoli sui tavolini e sul banco.

Si fermò sulla soglia. Guardò l'uomo dietro al bancone, aveva un bicchiere in mano e nell'altra uno straccio colorato, sembrava non si fosse accorto di lui. Poi lo vide alzare la testa, scrutarlo appena ed una grossa risata uscirgli dalla bocca larga.

«Eh, Salvatore, come va, tutto a posto?» lo sentì dire.

Gli fece un cenno con il capo e si appressò al banco. Il

barista gli venne di fronte. Stava ancora asciugando il bicchiere e si volgeva attorno in continuazione. L'uomo lo fissò, gli vide gli occhi vitrei, come di chi s'era appena svegliato. Scorse le sue smorfie curiose, l'atteggiamento allegro del suo volto. Abbassò la testa sul banco scuro.

L'uomo ebbe un lieve sospiro. «Eh, bello mio, tante cose sono cambiate da quando non ci sei tu.» mormorò.

Salvatore alzò gli occhi, conosceva quell'uomo da tanti anni, eppure ogni volta gli raccontava sempre cose nuove. «Ci sono ancora i ragazzi?» chiese.

L'altro scosse la testa e si avvicinò al suo viso. «Qualcuno se n'è andato via, non so dove, qui tirava una brutta aria.» disse piano.

Parlava come se avesse paura di farsi sentire. Il locale era vuoto, solo un ragazzino stava spazzando dietro al tavolo, vicino alla finestra. C'era una donna distesa sulla panca là in fondo, sembrava dormisse. Salvatore fissò il ragazzino. Ricordò il figlio Antonino, era tanto che non lo vedeva, era venuto a trovarlo nell'ora di visita, ma era successo qualche mese prima. «Adesso com'è la situazione?» chiese ancora.

Il barista fece un cenno con le labbra. S'allontanò verso la macchina del caffè e tornò con la tazzina in mano. Gliela allungò. «Qui vengono spesso i carabinieri, molta gente ha cambiato zona.» disse.

Salvatore si chiese perché parlava così, guardò la tazzina. Il caffè era amaro. Si sentiva appena lo zucchero che s'era sciolto poco. Lo bevve tutto di un fiato. «Io devo ancora andare a casa, da mia moglie.» disse.

Il barista ebbe un sospiro e alzò gli occhi. «Era qui la settimana scorsa, era assieme a Michele.» disse.

Salvatore lo fissò. Conosceva Michele fin da quando erano piccoli, era stato suo compagno di scuola per un certo numero d'anni. «Michele l'avrà aiutata, lei non ha nemmeno la macchina e mio figlio non ha la patente.» mormorò.

Il barista si allontanò. «Certo, senz'altro è così.» disse da lontano.

Salvatore pensò alla moglie. La vide assieme a Michele, la vide scendere dall'auto e lui che le apriva la portiera. Si alzò e

si massaggiò il collo rattappito. «Adesso vado a casa.» disse.

Il barista venne vicino a lui e si sporse dal banco. «Salvatò, stammi bene, qui le cose si sono messe a posto, ormai non ti verrà più a cercare nessuno.»

Salvatore sorrise e fece un rapido cenno del capo. Uscì a testa bassa, guardando a terra. Adesso doveva andare alla fermata della corriera. Sapeva che mancava poco alla partenza per il suo paese, sapeva anche che se avesse perso quella coincidenza avrebbe dovuto aspettare il pomeriggio. S'incamminò in fretta. La fermata non era molto lontana. Il tempo c'era, ma non doveva approfittare. L'automezzo giunse poco dopo. C'erano solo alcune vecchie ed un paralitico sulla carrozzina. Trovò il posto in fretta. Si piazzò vicino al finestrino ed attese.

Antonino aveva i capelli sulla fronte, piegati da una parte. Parlava sottovoce. A volte tratteneva il respiro, come per riprendere un discorso interrotto, forse per far uscire la parola in modo asciutto, senza possibilità che potesse mutare. Si girò verso Nino che lo stava ascoltando, fece una smorfia con le labbra. «Hai capito?» chiese.

L'altro annuì. Antonino si volse in giro. «Oggi dovrebbe tornare mio padre.» disse.

L'amico lo fissò, ebbe un sogghigno. Alzò la mano verso la sua fronte. «Tuo padre sì che è un uomo, si fa rispettare.» disse con enfasi.

Antonino sbraitò, gli diede una spinta sulla spalla. «Piantala, mio padre ha sempre vissuto malamente, per questo ora sta là.»

L'amico lo fissava. Aveva lo sguardo torvo, allibito. Non capiva quelle parole. Antonino si era agitato, il ricordo del padre l'aveva messo in apprensione. Pensò che forse era già a casa, dalla madre. Sarebbe dovuto andare a vedere, ma non aveva tanta fretta. Era uscito presto per il timore di incontrarlo, ma sapeva che non lo poteva evitare. In fondo era pur sempre suo padre, viveva nella stessa casa. Non poteva far finta di nulla e non poteva nemmeno starsene fuori tutta la giornata.